

Orcolat

6 maggio 1976

Quella sera di maggio, Gianna si mise seduta davanti alla finestra spalancata per bersi la solita tazza di camomilla; la gatta si era allungata sul davanzale, sembrava una stola di volpe appoggiata là con noncuranza. Dalla corte salivano a tratti, insieme al tepore del lastricato, i profumi dei fiori che la inghirlandavano come una sposa: il glicine e la clematide avevano raggiunto i balconi del secondo piano, mentre nei grandi vasi di pietra attorno alla vera del pozzo tripudiavano azalee e rododendri. Era stata una giornata insolitamente calda; Gianna amava maggio, il mese più bello dell'anno, diceva, il mese delle rose e delle spose. Anche lei si era sposata in maggio; se suo marito fosse stato ancora vivo avrebbero festeggiato il quarantesimo anniversario fra pochi giorni. Era sola da tre anni ormai; no, non sola, Penelope le teneva compagnia, dividendo con lei la sua casa e la sua vita di vedova dignitosa. Posò la tazza sul tavolo e accarezzò la gatta; Penelope alzò il musetto verso la padrona, gli occhi languidamente socchiusi, ed attaccò il suo ron - ron di piacere. Il pensiero di Gianna andò alla signorina Selenati, la proprietaria dell'appartamento: come poteva odiare i gatti, questi animali intelligenti e pulitissimi, dal portamento elegante, lo sguardo

magnetico, la personalità indipendente e fascinosa? La Selenati, quella *cargnela** che della pulizia maniacale aveva fatto il proprio credo, asettica nell'aspetto, educata nei modi, che tradivano però un perenne nervosismo controllato con caparbio puntiglio, al momento di stipulare il contratto d'affitto si era accertata che la signora Gianna, vedova di un generale e senza figli, non fosse una cinofila o, peggio, una gattofila; non avrebbe mai tollerato un animale in casa sua, specie un gatto, bestia infida che lasciava peli ed impronte dappertutto, insofferente a qualsiasi regola imposta dall'uomo. Le aveva categoricamente proibito di prendere in casa, in futuro, un qualsiasi animale, anche se il regolamento condominiale lo permetteva, pena lo sfratto. Gianna aveva finto di accettare la clausola, sebbene con una buona dose di preoccupata amarezza nell'anima, perché si era subito innamorata dell'appartamento: vecchio, ma ben tenuto, soleggiato, piccolo ma funzionale, rispondeva perfettamente alle sue esigenze. Presentiva che si sarebbe trovata a suo agio in quel vecchio palazzo signorile, abitato solo da tre altri inquilini, tutte persone per bene, di una certa età come lei; e sarebbe piaciuto anche alla sua Penelope, gatta beneducata che non avrebbe recato disturbo a nessuno. Ormai erano quasi tre anni che ci vivevano e mai la *cargnela* aveva sospettato la presenza discreta di Penelope. La bestiola aveva saputo conquistare anche suo marito, che non aveva mai dimostrato particolare propensione per i gatti. Il generale scuoteva la testa con bonaria disapprovazione, tutte le volte che sorprende la moglie a coccolare la gatta. Una domenica mattina, mentre sonnecchiava a letto cullato dal cicaleccio dei passeri, il generale aveva sentito la voce di Gianna provenire dalla cucina. Stava conversando con qualcuno, serena, con un certo tono

leggero ed allegro, che da molto tempo non percepiva più nella sua voce. Chi mai era venuto, a quell'ora disdicevole, per una visita? Incapace di trattenere l'impulso di curiosità urgente e gelosa, seccato, si era alzato e, infilata la vestaglia, si era diretto cautamente verso la cucina, da dove proveniva l'aroma del caffè appena fatto. Gianna stava seduta accanto alla finestra spalancata e sorbiva tranquillamente la sua quotidiana, unica tazzina di caffè; sul davanzale la gatta si crogiolava al primo tiepido sole primaverile.

“Ma... Gianna, parli da sola?”

“Ma no, no...parlo con Penelope”, gli aveva risposto pacatamente la moglie, guardandolo dritto negli occhi, quasi a bloccare sul nascere la sua disapprovazione.

“Gianna, tu parli *a* Penelope, non *con* Penelope: c'è una bella differenza non ti pare?”

“Se proprio ci tieni a puntualizzare...Ma io e Penelope ci intendiamo perfettamente, credimi, proprio come madre e figlia...”.

La voce le si era incrinata impercettibilmente, ma il generale, sensibilissimo ad ogni variazione d'umore della moglie, aveva captato immediatamente quel subitaneo e lievissimo moto di rammarico, subito ricacciato in fondo all'anima, in quei recessi intimi e squisitamente femminili, gelosamente preclusi anche a lui, che pur l'amava da tanto, tanto tempo... e che mai, nemmeno velatamente, si era dimostrato avvilito dalla sua sterilità. Ed allora, per rasserenarla senza parere, si era avvicinato al davanzale ed aveva carezzato la gatta con studiata indifferenza. Penelope si era goduta le carezze stiracchiandosi voluttuosamente, come se quel gesto inusitato fosse del tutto naturale per il

generale, che invece l'aveva sempre tenuta a distanza, educatamente ma con ferma decisione. Da quel giorno egli non aveva più fatto commenti sulle comunicazioni segrete tra gattofili e gatti, ma Gianna lo aveva sorpreso più di una volta mentre sonnecchiava in poltrona, davanti alla TV, con la gatta acciambellata sulle ginocchia. Quando si accorgeva della sua presenza, con cipiglio burbero allontanava la bestiola, borbottando che gli animali dovevano stare al loro posto, fuori, o perlomeno negli spazi domestici loro destinati. Penelope era ormai abituata al suo contraddittorio modo di fare, perciò non si sconcertava affatto. Con movimenti languidi si leccava il pelo sul petto, poi le zampe anteriori, una alla volta, meticolosamente, mordicchiandosi fra i polpastrelli e strofinandole ritmicamente sul musetto e sulla testa, dietro le orecchie; rimaneva per un po' seduta composta, da brava gatta beneducata, a calcolata distanza dalla poltrona del generale, osservandolo con gli occhi socchiusi, con una cert'aria paziente da creatura ingiustamente offesa; appena egli si riappisolava, la gatta saltava sulle sue ginocchia, leggera e silenziosa, si acciambellava comodamente, cominciava a ronfare e, sollevando appena le palpebre, lanciava un sornione sguardo d'intesa alla signora Gianna, che immancabilmente sbirciava divertita dalla porta per godersi la scena.

No, Gianna non avrebbe mai potuto abbandonare la sua Penelope, le doveva molto: riempiva la sua solitudine, scaldava il suo cuore. La sera era ormai calata: gli occhi di Gianna seguivano vagabondi i profili scuri delle montagne che si confondevano con il cielo imbrunito. L'orologio del campanile batté la mezz'ora, quietamente; era tempo di andare a letto, ma Gianna non si

risolveva ad alzarsi, come se il languore della sera si fosse impadronito del suo corpo.

Guardò ancora i monti della Carnia: lei, figlia della pianura, non poteva fare a meno di sentirli come presenze inquietanti. Le sembravano profili di volti enigmatici, di giganti dormienti, che si potevano risvegliare da un momento all'altro, disturbati dai rumori indiscreti degli uomini.

Il suo fantasticare fu interrotto bruscamente da Penelope. La gatta sembrava nervosa, inquieta; era saltata giù dal davanzale e si era diretta alla porta d'ingresso, miagolando in modo strano. Gianna la seguì incuriosita: era la prima volta che si comportava così.

“Cosa c'è Penelope? Che cos'hai?”

La gatta si alzò sulle zampe posteriori e cominciò a graffiare la porta, quasi incollerita. Gianna avvertì in fondo al cuore - o sotto i piedi? - un tremito appena percettibile, che sembrava provenire chissà da quale profondità arcana. Cercava di capire cosa stesse succedendo alla sua Penelope e intanto un timore incontrollabile le attanagliava le membra:

“E va bene...adesso ti apro la porta...ma vengo con te, lo sai che non mi piace che tu stia fuori la notte...”

Parlare a voce alta, troppo alta, la rincuorava un poco.

Appena aprì il battente, Penelope sgattaiolò fuori come una freccia e Gianna per poco non inciampò nello stuoino, per la fretta di seguirla, di non perderla d'occhio.

Quando fu nell'orto, aguzzò lo sguardo e finalmente vide la macchia chiara della gatta sopra il ciliegio. L'orologio del campanile aveva cominciato a battere le nove: i rintocchi segnavano i passi di Gianna che si dirigeva verso l'albero chiamando Penelope.

Un boato mostruoso coprì la sua voce e quella del campanile: un vento improvviso la scagliò a terra, e la terra vibrava impazzita. Tentò di guardarsi attorno per capire, ma si coprì subito il viso con le mani, terrorizzata: il mondo rovinava.

Quando il fragore si acquietò, nell'oscurità polverosa e soffocante Gianna udì gemiti, urla, pianti: comprese che l'*Orcolat*** si era risvegliato ancora una volta e aveva scatenato la sua collera sul mondo.

Continuare a vivere le sarebbe costato una pena infinita.

Eppure, nonostante tutto: *scugni vivi****.

* “carnica”

** personificazione del Terremoto, nella tradizione popolare carnica

*** “è necessario vivere”